

## Al mattino

«Al mattino, quando non hai voglia di alzarti, ti sia presente questo pensiero: mi sveglio per compiere il mio mestiere di uomo». Così scrive l'imperatore Marco Aurelio (*Pensieri*, V, 1) nelle riflessioni che elaborò come diario interiore e che io ho scoperto e amato grazie all'amico filosofo Giovanni Reale. Nel suo commento ai *Pensieri* lo studioso Pierre Hadot annota: «Nella letteratura universale troviamo molti predicatori, molti dispensatori di lezioni, molti censori, che dispensano la morale agli altri con sufficienza, con ironia, con cinismo, con durezza, ma è estremamente raro vedere un uomo mentre si sta esercitando a vivere e pensare da uomo»\*.

Da tale considerazione è nato questo libro che racconta il mio esercizio di vivere e pensare da uomo tra il secondo e il terzo millennio.

La mia vita non è certo stata fastosa e avventurosa come quella di Marco Aurelio, uomo a capo del più grande impero dei tempi antichi, condottiero impegnato sui campi di battaglia per difenderne confini e principî.

La mia è una vita lunga, però, che inizia nel 1925, l'epoca del delitto Matteotti, che attraversa la tragedia della Seconda guerra mondiale, assiste al boom del dopoguerra, assapora gli anni ruggenti, sperimenta l'en-

\* P. Hadot, *La cittadella interiore*, Vita e Pensiero, Milano 1996, p. 286.

tusiasmo del progresso scientifico e civile e la speranza poi delusa dei valori del Sessantotto, e poi ancora conosce il consumismo degli anni Ottanta fino all'austerità dei giorni nostri.

Una vita in cui ogni giorno, da quando, poco più che ragazzino, sono inspiegabilmente sopravvissuto allo scoppio di una mina, mi chiedo perché e per che cosa sono vivo. O, per dirla con Marco Aurelio, qual è il mio mestiere di uomo.

La prima risposta che mi sono dato, che è anche quella che è rimasta immutata nel tempo, è: il mestiere dell'uomo è pensare. Pensare autonomamente, coscientemente, lucidamente per costruire un sistema libero di interpretazione del mondo da condividere e dibattere con i suoi contemporanei e da lasciare in eredità alle generazioni future. Quando, dopo quell'incidente di guerra, rimasi immobile per sei mesi, completamente fasciato, senza poter parlare né muovermi, ho imparato a riflettere su tutto ciò che accadeva attorno a me: i gesti gentili e premurosi delle infermiere, la dedizione totale dei medici ai malati, i rumori agghiaccianti dei bombardamenti, il pianto straziante dei feriti. Cercando un perché a tutto questo dolore ho imparato a dare un valore al pensiero anche quando ricerca le cause di ciò che sembra solo inspiegabile follia. Allora ho assimilato quei principî di giustizia, solidarietà e tolleranza che mi hanno accompagnato per tutta la vita, e che oggi ho cercato di trasmettere ai miei figli e ai miei collaboratori. Così mi sono convinto che il pensiero è la ricchezza, oltre che il mestiere dell'uomo. Ed è anche la sua immortalità perché, come già diceva Socrate, il corpo invecchia, si amala e muore, ma le idee gli sopravvivono.

Ho capito però molto presto che il nostro pensiero non si può definire libero, perché è condizionato da fattori che non possiamo scegliere. Non possiamo scegliere, ad esempio, il nostro Dna, non possiamo scegliere i nostri genitori, né possiamo scegliere il luogo di nascita: tutto ciò influenza enormemente la nostra vita. Basta pensare che una frontiera geografica determina il colore della divisa militare con cui combattere e dunque il dover considerare nemico un uomo nato a poca distanza, dall'altra parte del confine. Poi, ci influenza la scuola, ci influenzano gli insegnanti, i compagni, le amicizie, il lavoro. I nostri gradi di libertà di pensiero sembrano insomma molto limitati.

Abbiamo però un modo (forse il solo) per ampliare i nostri spazi di autonomia: adottare il dubbio come metodo e la trasgressione come strategia.

Interrogarci cioè sui dogmi e sulle regole che ci vengono trasmessi dalla famiglia, dall'ambiente culturale, dal percorso educativo, e trasgredirli se ci sembrano inadeguati o ingiusti. È questa la chiave dell'evoluzione personale, così come del progresso scientifico e civile.

Tutti i grandi innovatori sono stati degli anticonformisti e dei trasgressori, a modo loro. In questo senso trasgredire – nel suo significato etimologico di «andare al di là» – è una necessità storica, e a volte un dovere. Faccio spesso l'esempio dei carnefici dei campi nazisti: ai processi in cui chiesero loro come avevano potuto eseguire crudeltà così efferate su esseri umani inermi la risposta fu sempre: «Obbedivamo agli ordini». Ma l'obbedienza non è un valore se la regola a cui si obbedisce non è compresa e condivisa. Meglio andare oltre, allora.

Per questo, in linea di principio, io difendo quei

giovani che non accettano la disciplina di cui è permeata la maggior parte dei nostri sistemi educativi, che viene imposta senza essere accompagnata da una profonda azione di spiegazione e di motivazione delle regole. Io non sono stato certo uno studente modello: sono stato bocciato due volte al liceo classico. Poi però ho recuperato il tempo perduto studiando il doppio per ottenere la maturità dopo la guerra e all'università sono sempre stato il migliore del mio corso.

Oggi ho quattordici lauree *honoris causa* e, anche se ogni volta mi stupisco di questi riconoscimenti, posso affermare che il mio impegno nello studio e nel lavoro è stato totale, sicuramente al di là dei canoni della cosiddetta normalità. Il fatto è che le regole non mi hanno mai rassicurato e il seguirle non ha mai placato la mia coscienza, come avviene invece per molti.

Posso anche affermare che, se non avessi avuto una propensione a trasgredire le regole, probabilmente da adulto non avrei mai osato mettere in dubbio alcuni dogmi intoccabili, come quello, ad esempio, della mastectomia (l'asportazione totale della mammella in caso di tumore), che ha segnato una rivoluzione nella mia vita professionale e nella lotta al cancro. Invece, forte del mio convincimento del poter «andare oltre», ho pensato che il seno femminile si potesse salvare. Ho avuto il coraggio di sperimentare questa intuizione e ho dimostrato al mondo che è possibile. Non avrei potuto conservare il seno di milioni di donne se avessi accettato, senza pormi domande, una posizione scientifica che pareva intoccabile: per guarire il cancro bisogna togliere sempre l'organo colpito.

Il dubbio è il nutrimento della nostra mente. È lo stimolo ad andare oltre e a guardare più in là, a scopri-

re e capire sciogliendo a uno a uno i nodi della catena infinita del sapere.

Pensare e capire, tuttavia, non esauriscono il significato di «mestiere», che implica compiere azioni con finalità precise. È un'azione filosofeggiare e scrivere poesie, così come curare un malato, costruire ponti o fare politica. Con ogni azione esprimiamo un'etica, un termine molto usato e poco compreso che indica semplicemente l'insieme di principi che ispirano il comportamento umano. Le religioni e le filosofie ci hanno proposto le loro visioni: esiste un'etica cattolica, protestante, islamica e poi un'etica buddhista, materialistica, weberiana. Io seguo un'etica laica, basata sulla libera autodeterminazione della persona, e in queste pagine c'è il racconto di come e perché sono arrivato alle convinzioni che hanno sostenuto con forza, e spesso controcorrente, il mio impegno di uomo e di medico: la lotta contro il cancro, e in particolare per la vita delle donne, contro il dolore fisico e psicologico delle malattie, per il diritto di non soffrire e il diritto di morire, per la libertà di procreare e amare, per i diritti degli omosessuali, per la fine del proibizionismo in ogni sua forma, per il diritto alla pace e la riduzione degli armamenti, per una giustizia educativa e non vendicativa, per un riequilibrio dell'ingiustizia alimentare che causa la fame nel mondo, per il rispetto dell'armonia del pianeta, che implica il rispetto dei diritti degli animali.

Nel corso della mia vita ho visto, in ciascuno di questi ambiti, cambiare le condizioni di partenza, e sempre in meglio. Guardare al passato, nel mio caso, non può che dare fiducia nel futuro.

A Milano, quando ero ragazzo, era abbastanza nor-

male vedere per la strada corpi di persone giustiziate sommariamente. Dopo la Seconda guerra mondiale, il nazismo, e poi la convivenza con la minaccia della bomba atomica e gli arsenali di armi nucleari, i movimenti pacifisti hanno preso sempre piú piede. Le dichiarazioni di Norimberga, Helsinki, Oviedo e di Siviglia dell'Unesco indicano la volontà internazionale di stabilire una convivenza fra le popolazioni basata sulla tolleranza e sulla risoluzione pacifica dei conflitti.

È indubbio che molto rimane ancora da fare, e la situazione in Medio Oriente ce lo ricorda ogni giorno, ma la via della pace è tracciata e ci sono segnali concreti che lo confermano. Ad esempio il movimento a favore di un governo europeo e la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa, sul modello degli Usa, è un grande passo verso la costruzione della pace. Non va infatti sottovalutato che le due guerre mondiali sono nate in Europa a causa dello scontro fra nazionalismi. La fine del colonialismo è stata un'altra tappa significativa nel cammino di pace, anche se alcune ex colonie faticano a trovare un assetto democratico.

In generale, oggi il mondo accetta il pluralismo di popolazioni e culture, e grazie all'inarrestabile processo della globalizzazione innescato dal progresso scientifico, tecnologico ed economico, si affermano ogni giorno di piú le tendenze multietniche e multiconfessionali, unico antidoto alla violenza che deriva dall'intolleranza razziale e religiosa. Intanto lo sviluppo del progresso scientifico degli ultimi cinquant'anni ha dato un impulso senza precedenti al miglioramento della vita – salvo in alcune aree del mondo rimaste isolate – e questo sviluppo ha permesso uno straordinario avanzamento della civiltà. Certo le nuove conoscenze e le nuove capacità

della scienza ci pongono di fronte a dilemmi inediti – come quello della vita artificiale o della possibilità di intervenire sul Dna umano –, ma sono dilemmi di segno positivo che nascono da un ampliamento del perimetro entro il quale l'uomo può determinare il suo destino.

Con questo libro, un libro di storie, volti, riflessioni e idee vorrei trasmettere un messaggio di fiducia. Certo, si tratta di una fiducia consapevole che i problemi insoluti sono tanti e gravi: la denutrizione che riguarda circa un miliardo di persone sulla Terra, le malattie non ancora sotto controllo (cancro, malaria, malattie neurodegenerative), l'inquinamento ambientale e la riduzione delle risorse di energia, cibo, acqua, la presenza di regimi violenti e integralisti, i conflitti, già citati, legati principalmente all'intolleranza religiosa o etnica, l'aumento della produzione di armi, la persistenza della pena di morte e della tortura e gli effetti a lungo termine di un capitalismo che resta selvaggio in alcuni paesi.

Malgrado tutto, il mestiere dell'uomo contemporaneo è un buon mestiere. E sarebbe migliore, io credo, se ognuno prima di svolgere il proprio mestiere nel mondo – imperatore come Marco Aurelio, medico come me – svolgesse quello di essere uomo.

Sono stato spesso accusato di interessarmi di temi che non c'entrano con la mia professione di oncologo, e ho sempre accettato queste critiche con gran serenità. Pensare da medico e scienziato non mi impedisce di pensare da cittadino, da padre e, appunto, da uomo. Anzi, ritengo che la partecipazione e l'impegno nel dibattito e nella vita pubblica siano importanti per chi fa scienza e in particolare per chi fa medicina ed è vicino

alle persone nel loro momento di massima debolezza, quando la loro identità è nuda perché la malattia le ha derubate del loro ruolo sociale.

Si capisce molto della natura umana attraverso il dialogo con chi è malato. Per questo ho accettato di essere ministro della Sanità nel 2000, nel governo Amato, e di essere senatore della Repubblica nella XVI legislatura, portando in governo e in Parlamento i temi per cui mi sono impegnato per tutta la vita. E per questo ho scritto questo libro, dove, per la prima volta, è raccolto l'insieme del mio pensiero e molto di ciò che ho imparato facendo il mio mestiere di uomo.